

Giacomo Fidei 1964 A

PREPARANDO LA MATURITA': SPIGOLATURE 1963

L'Augustus, il mensile del liceo, teneva aperte le discussioni e favoriva sulle sue pagine il dibattito su temi di grande attualità, ma anche su questioni spicciole della vita quotidiana dell'istituto. Fra queste ce n'era una, che si proponeva ogni anno, coinvolgendo la sensibilità degli studenti e, naturalmente, delle loro famiglie. Si trattava di un'iniziativa sociale e solidale, che ormai era diventata parte delle tradizioni del liceo. L'istituto, proseguendo l'impegno iniziato da nostri benemeriti "predecessori", contribuiva al mantenimento di un gruppo di bambini rimasti orfani e senza nessun altro familiare. Essi erano affidati all'assistenza di un istituto di suore, la cui retta aveva un costo che bisognava coprire. *L'Augustus*, da parte sua, non mancava di sollecitare periodicamente la generosità modesta, ma preziosa di noi studenti per quell'opera collettiva e solidale che era arrivata a sviluppare un certo orgoglio identitario del liceo.

Quell'anno, sin dalle prime settimane di scuola, mi trovai a parlare con Antonio Bruni, allora direttore della rivista dell'istituto, che mi fece presente la necessità di fare qualcosa per incrementare il fondo di sostegno destinato agli orfanelli. L'idea me la ispirò Pirandello, di cui stavo leggendo in quel periodo lo straordinario testo teatrale dei "Sei personaggi in cerca d'autore": mettere in piedi una commedia, anzi, una farsa che mettesse in burla l'evento-spauroscchio degli esami di maturità che ci avviavamo ad affrontare nell'estate del 1964.

La farsa si intitolava "L'esame di maturità" e consisteva in un canovaccio-base, buttato giù a grandi linee, destinato ad arricchirsi cammin facendo, con spunti offerti un po' da tutti i componenti della compagnia. Questa doveva essere costituita, ovviamente, con compagni di classe o di altre classi con le quali eravamo in contatto. L'idea non dispiacque all'amico Bruni, che mi diede subito il via, concordando con me il piano organizzativo dell'impresa. I problemi, in verità, non erano pochi: oltre a scrivere la farsa a tempo di record, c'era da scegliere la compagnia, con studenti che avessero un minimo di attitudine alla recitazione, trovare il teatro in zona disponibile ad accoglierci (gratis). Bisognava, inoltre, informare il preside del liceo e ottenere da lui l'autorizzazione di massima per un'iniziativa che comunque coinvolgeva la scuola, stampare i biglietti d'ingresso per lo spettacolo, e così via. Altro problema era quello di ottenere i permessi per uscire dall'istituto (durante l'orario delle lezioni) per recarsi a effettuare le prove in teatro almeno un paio di volte a settimana. A dire il vero, all'inizio tutto sembrò filare liscio come l'olio. Il teatro fu trovato nelle vicinanze: era una bella sala parrocchiale, piuttosto ampia e ben attrezzata, annessa alla chiesa di S. Fabiano e Venanzio.

La prima riunione in teatro servì a prendere cognizione della struttura, degli accessi al palcoscenico, del sistema delle luci, della importantissima postazione del suggeritore. Servì, soprattutto, per spiegare agli attori la trama di massima dell'opera e della parte che ognuno era chiamato a ricoprire. La trama era semplice e senza sofisticazioni intellettuali. Metteva in scena una ordinaria giornata di prove orali davanti a una commissione di esami di maturità. La vicenda consisteva in un intreccio di stati d'animo e situazioni tipiche di quel rito conclusivo della vita scolastica: l'esame di maturità. La commissione risultava composta da un campionario-tipo dei docenti impegnati in quella maxi-operazione di verifica che faceva muovere tanta gente da un capo all'altro della penisola. C'era il professore di storia e filosofia, con l'inequivocabile cadenza partenopea e l'ostentato culto per Kant, la professoressa di scienze, matura e consolidata zitella, che svolgeva il suo ruolo con implacabile severità a tutela dell'esattezza delle formule chimiche. E così via tutti gli altri commissari, tipizzati in termini caricaturali nella loro provenienza regionale e nell'atteggiamento verso i

colleghi e gli esaminandi. La trama prevedeva che, fra gli altri candidati, si presentassero, uno dopo l'altro, due studenti dalla tipologia opposta, rimarcata dalla diversità dei rispettivi abbigliamenti. Il primo, estroverso e spavaldo, si presentava agli esaminatori senza giacca, con la camicia sbottonata e un paio di occhialoni da sole; il secondo, timido e riservato, indossava un doppio petto grigio con cravatta scura e portava rispettosissimi occhialini con cerchiatura dorata. Uno dei due era il nipote di un influente uomo politico (un sottosegretario alla Pubblica Istruzione), intervenuto per sollecitare il massimo riguardo per il proprio congiunto. Senonché l'ispettore ministeriale inviato a vigilare sugli esami e a portare al presidente della commissione il messaggio di raccomandazione, aveva perduto l'appunto con il nome del ragazzo da trattare con benevolenza. Per trarsi in qualche modo d'impaccio, l'ispettore faceva allora una raccomandazione generica, comunicando al presidente che, tra gli esaminandi, c'era il nipote di Sua Eccellenza il Sottosegretario. Ne nasceva un'esilarante serie di equivoci, con i commissari costretti a fare i salti mortali per scoprire l'identità del raccomandato sulla base dei pochi elementi a loro disposizione. La commissione decideva allora di procedere per tentativi e di scoprire la predetta identità attraverso l'esame dell'atteggiamento dei candidati. E giungeva alla conclusione che il più indiziato era quello che, sentendosi le spalle forti, avrebbe dovuto ostentare sicurezza e arroganza, tipici della "razza padrona". Per ironia della sorte la scelta cadeva sul candidato sbagliato, un bullo di periferia, che veniva trattato con tutti i riguardi nella presunzione che fosse lui il raccomandato di ferro. Viceversa, per mettersi a posto la coscienza dopo l'esame assolutamente benevolo del presunto nipote, la commissione bocciava inesorabilmente il candidato introverso, che era il vero nipote dell'uomo politico autore della raccomandazione. La farsa si concludeva con un finale pirotecnico all'insegna del "tutti contro tutti": il sottosegretario contro l'ispettore, l'ispettore contro il presidente, il presidente contro i commissari. E ciò mentre il candidato arrogante, promosso per sbaglio, strizzava l'occhio alla professoressa di scienze, che, sembrava non disdegnare le "avances" del giovane bellimbusto, ormai dichiarato "maturo". Come si vede, si trattava di un gioco scenico che mescolava, deformandoli in chiave satirica, alcuni temi connessi, più o meno direttamente con l'esame di maturità: il nozionismo esasperato della prova, che costringeva gli studenti a un angosciante "tour de force"; poi la pratica delle raccomandazioni, che s'insinuava nelle vicende del sistema educativo. E, infine, il desiderio represso di cogliere un'opportunità per vivere un'avventura o abbandonarsi alla trasgressione. Le prove si erano svolte in un'atmosfera giocosa ed elettrizzante. Da parte mia, mi piaceva fare il regista impegnato, e ripetere che quell'impresa ci permetteva di raggiungere due scopi: riflettere con ironia sull'esame di maturità e contribuire al mantenimento dei bambini che il nostro liceo aveva in carico. Sotto quest'ultimo aspetto, le cose andavano piuttosto bene e ogni settimana, grazie al passaparola, cresceva il numero dei biglietti venduti al prezzo di 250 lire l'uno (l'equivalente di un biglietto di teatro medio).

Alla curiosità crescente per lo spettacolo in prosa si aggiungeva quella per un'altra esibizione, prevista dal programma per accrescere l'interesse ad acquistare il biglietto. Si trattava del concerto di un complessino studentesco, "Gli Arcangeli", che prometteva una ricca selezione delle canzoni più in voga: "Senza fine", "Sapore di sale", "Io che amo solo te", divenute colonna sonora di piccole storie e di grandi sogni.

Eravamo praticamente al "rush" finale e ognuno si era ormai calato nel personaggio e non vedeva l'ora di esibirsi per ottenere l'applauso del pubblico in sala. Durante le prove tutti si divertivano, gli studenti che recitavano e quelli che avevano deciso di assistere alla recita "in fieri". Lo spettacolo era diventato un gioco collettivo per vivere insieme l'impegno satirico ed esorcizzare le paure. Ma una mattina della seconda metà di dicembre, quando mancavano ormai pochi giorni alla data della recita, accadde l'imprevedibile. Stavo preparandomi per andare a teatro, quando fui avvertito da una bidella con aria concitata che dovevo recarmi subito in presidenza perché il preside doveva parlarmi. Mi domandai cosa volesse, considerato che sapeva già tutto sulla nostra iniziativa: il soggetto della farsa, il modo in cui si stavano svolgendo le prove, il "tutto esaurito" nelle vendite dei biglietti. L'unica cosa che non conosceva era il testo del copione, da me

consegnato solo al parroco, qualche giorno prima e che, del resto, era un copione “aperto” a eventuali innesti dell’ultimo momento. Il preside mi attendeva, seduto alla sua scrivania, con l’espressione severa e alterata, e il copione che rigirava nervosamente fra le mani. Dopo tanti anni, ricordo ancora, più o meno esattamente, il dialogo che ci fu tra noi due:

“Sei tu che hai scritto questa roba?”

“Sì, sono io.”

“E ti rendi conto di che cosa hai fatto?”

“Ma veramente...È uno spettacolo di beneficenza a favore degli orfani...”

“Non accampare scuse nobili per giustificarti. Hai fatto qualcosa che non si deve assolutamente fare in una scuola dello Stato. Innanzitutto, hai perso tempo prezioso per lo studio e lo hai fatto perdere ai tuoi compagni. È questo il modo di prepararsi alla maturità?”

Cercai timidamente di replicare alle sue accuse:

“Signor preside, le assicuro che abbiamo studiato lo stesso...”

“Non accampare scuse! Non solo hai tradito la fiducia mia e quella dei tuoi professori, ma, soprattutto, hai commesso un atto gravissimo, perpetrato sotto l’egida della scuola di cui io ho la responsabilità...”

“Quale sarebbe l’atto gravissimo?”

“Se non lo capisci, te lo spiego io. Tu hai messo in berlina la scuola, che è un’istituzione meritevole del massimo rispetto. Hai messo in berlina i docenti, rappresentati come pavidì e pronti nel subire le raccomandazioni. Hai messo in berlina il Ministero, rappresentato come una struttura da cui partono pressioni e favoritismi.”

“Ma è solo una farsa!” tentai allora di replicare al preside, che ormai proseguiva nella sua intemerata.

“Sì, ma è una farsa indegna che io intendo stroncare da questo stesso momento. Il copione è sequestrato. Ti dico sin d’ora che ci saranno conseguenze sul tuo voto di condotta e vedremo cosa scrivere nella relazione che ti accompagnerà agli esami di maturità.”

Uscii dalla presidenza pieno di amarezza e mi recai in classe a dare l’avviso dell’esito inaspettato della farsa. Ci furono discussioni e recriminazioni un po’ da parte di tutti, quel giorno e nei giorni successivi. Qualcuno si domandava: ma è stato il preside a chiedere il copione al parroco o è stato il parroco a informare il preside e a inviarglielo di sua iniziativa? E cosa aveva fatto scattare, nell’uno o nell’altro, quella reazione così drastica?. Dopo varie ipotesi, arrivammo alla conclusione che chiesa e scuola erano praticamente alleate contro la nostra libertà e la nostra fantasia. E che, se ci permettevamo il lusso di una semplice sortita dallo stato di omologazione garantito da quella alleanza, ci pioveva addosso l’accusa di voler dileggiare le istituzioni. Eravamo nel dicembre del 1963 e nessuno ancora immaginava cosa riservasse il futuro, di lì a non molto, nelle esplosive vicende del mondo giovanile e della rivoluzione studentesca. Quel brutto scherzo della farsa troncata sul nascere ci aveva lasciato un po’ l’amaro in bocca, ammastrandoci in forma spicciola che a scontrarsi col potere ci si potevano rimettere le penne.

Nel caso nostro, oltre a noi della compagnia, redarguiti dal preside e visti con disappunto dai professori della classe, ci avevano rimesso gli orfani, perché le somme dei biglietti avevano dovuto essere restituite. Almeno nella maggior parte, perché ci fu qualcuno che, avendo probabilmente assistito alle prove dello spettacolo, volle fare il grande gesto lasciando la somma al (magro) fondo per gli orfani. Ci immergemmo allora nel ritmo vorticoso dei giorni pre-natalizi, buttandoci alle spalle il ricordo di quella farsa mancata. Ricordo che recuperò oggi, nell’intrigante gioco del “come eravamo”, tra le spigolature del 1963.